

Roberta De Monticelli*

Ore stellari. Le grandi occasioni perdute per un rinnovamento della civiltà nel Novecento

Abstract

Questa riflessione prova a liberare la mente dall'assedio esclusivo del presente e dell'ossessiva ripetizione di poche formule sull'aggressore e l'agredito nella guerra che sta devastando l'Ucraina ma anche l'Unione Europea, resuscitando quella memoria dalla quale soltanto proviene il pensiero critico, ma anche la pietà e la speranza. Il suo filo conduttore sono le occasioni perdute, quelle che potevano essere "ore stellari dell'umanità" (Stefan Zweig) e portare la civiltà europea e quella globale verso un'era di rinnovamento di civiltà, in cui l'ombra dell'atomica ci inducesse a farla finita con la selva geopolitica degli equilibri di potenza, e a costruire la "federazione mondiale di repubbliche" di kantiana memoria, secondo il compito delineato nelle grandi dichiarazioni e istituzioni normative del dopoguerra.

Keywords

Masaryk, Spinelli, Gorbačëv, Idea d'Europa, Federazione Mondiale di Repubbliche, Occasioni perdute.

1. Il pensiero conduttore

Il pensiero che guida queste note è emerso dall'angoscia: quella che tutti, forse, proviamo di fronte alla guerra che da otto mesi insanguina un pezzo d'Europa, debordando ben oltre il confine di un conflitto endemico ma più locale che dura dal 2014. Un'angoscia che cresce a misura di questo prolungarsi della distruzione, e ci lascia a oscillare fra l'impotenza, il timore della catastrofe globale, e la tristezza forse ancora più profonda per questa sorta di balcanizzazione delle coscienze che sembra ormai prevalere: una rassegnazione in apparenza indifferente, un abituarsi al peggio. Lo scempio dei corpi e delle cose, il tasso crescente di propaganda e menzogna, la fine del cosiddetto multilateralismo, la fine dell'idea di

* Università Vita-Salute San Raffaele, Milano

Europa come un ponte fra l'Occidente e l'Oriente². Lo sguardo si volge indietro, alle occasioni perdute: le “ore stellari”, appunto, che avrebbero potuto aprirci la via di altri mondi possibili.

Brucia in particolare il tramonto apparentemente definitivo di questa “casa comune europea” che il mondo aveva sognato per un istante, a cavallo della fine della guerra fredda, prima che Michail Sergeevič Gorbačëv, questo gigante morale e politico, venisse sconfitto: e non solo da un piccolo uomo totalmente asservito a se stesso, privo di ogni visione anche se non di un talento istrionico, Boris Eltsin, ma anche e soprattutto da noi, dal cosiddetto Occidente – nel senso che vedremo. Con il sogno della casa comune europea, dove Russi e Ucraini e tutte le nazioni della cintura occidentale dell'ex impero sovietico avrebbero dovuto essere accolte, sotto l'egida imparziale del diritto comunitario, tramontava l'uomo che non concepiva la sua *perestroika*, il gran rinnovamento democratico della Federazione Russa, se non come inseparabile dalla creazione di un vero nuovo ordine mondiale, dove la politica non fosse più la continuazione della guerra con altri mezzi, e la guerra fosse esclusa davvero dalle risorse della civiltà. Vorrei dedicare questa riflessione alla sua memoria³.

² Il Direttore di *Limes*, Lucio Caracciolo, oltre ad avvertirci nel suo linguaggio spiacevolmente talleyrandiano che l'azzardo di Putin “è più che un crimine, è un errore”, dà per assolutamente finito o forse mai esistito lo spirito universalistico che aveva animato non solo le speranze del secondo dopoguerra, ma anche quelle del breve sogno gorbacioviano. E nella sua solo apparente impassibilità realpolitica scrive, da tragediografo come affascinato dall'abisso: “Le cause della guerra sono molto più profonde delle dispute su spicchi di terra, acqua o cielo [...] investono il senso del nostro (non) stare insieme, su entrambi i frastagliati fronti di quella che fu cortina di ferro e che scopriamo ormai d'acciaio” (Caracciolo 2022, p. 7). Nello stesso numero di *Limes*, oltre all'agghiacciante meditazione sul futuro di un'umanità priva di libero arbitrio da parte di Vladislav Surkov, uno dei massimi consiglieri di Putin fino al 2019 (Surkov 2022), Federico Pedroni traccia un profilo terribilmente inquietante del progressivo mutamento di strategia dell'amministrazione statunitense nella gestione del sostegno all'Ucraina, con un'escalation senza precedenti, corrispondente al supposto affermarsi di una “nuova” Europa – l'Est – su quella “vecchia” più propensa a non distruggere ogni possibilità di futuro politicamente “europeo” di quella Russia che pure è parte spiritualmente e anche geograficamente così integrante, fino agli Urali, della terra d'Europa, e del suo genio (Pedroni 2022). Sulla storia recente della nazione ucraina si può vedere – nonostante lo sconcerto che può provocare la riproposta priva di dubbi dell'ideale nazionalista ucraino come portatore del “futuro dell'Europa” (Bellezza 2022).

³ Struggente, anche per chi voglia armarsi del massimo distacco critico, la confessione della grandezza e del fallimento del solo progetto autenticamente umanistico e cosmopolitico di dimensioni globali che la patria di Tolstoj abbia offerto al mondo: l'autobiografia di Michail Gorbačëv (Gorbačëv 2021). Stridente, su questo sfondo, appare la visione “rimpicciolita” – in qualche modo resa incongruamente meschina – che dà Aleksandr Jakovlev del grande statista antimachiavellico, il solo che rinunciò al suo potere e alla sua gloria pur di evitare il consumarsi di una strage ai suoi confini occidentali, e che credette alle promesse dei leader occidentali. Eppure l'autore di questo libro sincero e per certi versi appassionante era stato, di Gorbačëv, il più fedele collaboratore, e l'inventore della

2. La prima grande occasione perduta

Niente ha promosso, a livello planetario, un'esigenza di rinnovamento pratico della vita associata, a partire dal rinnovamento anche teorico delle categorie per comprenderla, quanto le guerre mondiali del XX secolo, o se si vuole la lunga "guerra civile europea 1914-1918"⁴. Questa constatazione è piuttosto lapalissiana: a me serve per sottolineare, però, che il rinnovamento essenziale, quello necessario a dare un senso al grido tante volte ripetuto dopo le guerre – "mai più" – non ci fu, o meglio non arrivò al passo decisivo: farla finita con la selva geopolitica degli equilibri di potenza, costruire la "federazione mondiale di repubbliche" di kantiana memoria. Ci furono grandiose promesse non mantenute. L'umanità europea, soprattutto, ha vissuto almeno due momenti magici – Stefan Zweig li chiamerebbe "ore stellari", *Sternstunde* – di cui non abbiamo saputo approfittare. Ma a qual punto questo sia vero, è la guerra in corso che ce lo svela.

Tutti sanno quale fu la prima ora stellare che fu dissipata: nel 1919, con la pace di Versailles e il fallimento del sogno di vera riconciliazione sognato da Woodrow Wilson – per colpa della cecità proterva dei Clemenceau, dei Lloyd George, perfino dell'italiano Sonnino. Tutti dovrebbero leggere lo splendido racconto che Stefan Zweig imbastisce su questa tragedia – *Il fallimento di Wilson*, tratto dalla seconda edizione di *Sternstunden der Menschheit*, uscita nel 1943, e tradotta in italiano – da Adelphi – *Momenti fatali*⁵.

Anzitutto, con tutto il rispetto per chi si cimenta nell'arte difficile del tradurre, rendere un'espressione che letteralmente significa "ore stellari dell'umanità" con momenti "fatali" significa proprio tradurre al contrario: non è per niente la fatalità o il destino, il protagonista di questi dodici piccoli racconti di fatti realmente avvenuti, dall'avventurosa scoperta dell'Oceano Pacifico da parte di Nunez Balboa fino all'assassinio di Cicerone ordinata da Marco Antonio, che seppellisce con lui la Repubblica. È la libertà umana come appare in quei momenti decisivi che chiamiamo *kairoi*, e quindi lasciare l'*humanitas* fuori dal titolo è un errore, perché è lei che è in questione, come pure lasciarne fuori le stelle, metafora dei valori centrati o falliti, che conferiscono a queste azioni una sorta di eternità simbolica. Insomma, significa ignorare che "ore stellari

Glasnost ("trasparenza") – fino a quando non gli preferì Eltsin (Jakovlev 2000).

⁴ Traverso (2006) offre un'analisi della ricchezza e diversità di accezioni del concetto di guerra civile europea 1914-45, adottata da diversi autori dopo ma anche prima di Nolte (1987). Un libro, quello di Ernst Nolte, allievo di Heidegger, che diventò tristemente famoso per il suo flirt con tendenze negazionistiche rispetto ai genocidi nazisti.

⁵ Zweig 2005.

dell'umanità" evoca insieme la libertà e le stelle: "la legge morale in me e il cielo stellato sopra di me". Anzi, vorrei allargare ancora l'orizzonte di quel pensiero, alzarlo, senza pudore, verso il cielo delle idee. In quegli anni, immediatamente a cavallo della prima "ora stellare" del Novecento europeo, fioriscono le opere più luminose, dal punto di vista assiologico, etico, politico, della fenomenologia classica. I suoi maestri⁶ vissero come una vera e propria apocalissi, nel senso di una "rivelazione" – la guerra e il dopoguerra della Repubblica di Weimar.

La famosa *perestrojka* voleva essere prima di tutto una "rivoluzione democratica delle menti": il suo senso è esattamente quello che assunsero negli anni '20 le parole tedesche *Erneuerung*, *Reue*, *Wiedergeburt*, *Wiederaufbau*: rispettivamente, rinnovamento, pentimento, rinascita, ricostruzione. Il senso di queste parole si comprende meglio leggendo *La rivoluzione mondiale* (1925) di Tomáš Masaryk, il fondatore di quella che fu la Repubblica Cecoslovacca indipendente, con il suo luminoso credo: che la democrazia mondiale sia solo nella sua infanzia, e ci sia una "*politica sub specie aeterni*", che consiste nel costruirla. Si trova, all'intersezione dei maggiori fenomenologi classici, una sorprendente articolazione filosofica dell'idea di federalismo europeo e mondiale, che neppure possiamo cominciare a sdipanare qui⁷.

Ma in questo senso la *perestrojka* non è certamente fallita solo in Russia. Che occasioni abbiamo perduto di un vero rinnovamento della civiltà lo vediamo con più chiarezza, oggi che le nostre menti stanno scivolando in giù, verso la loro radice più arcaica, e scendendo un gradino nella scala evolutiva dell'umano rizzano il pelo e scoprono i denti, pronti a una guerra di sterminio delle opinioni altrui che nulla ha a che fare con il civile confronto di ragioni di cui le democrazie dovrebbero vivere: e peggio se fra i denti stringono bandiere, se gridano i nomi di dio – il giusto, il buono, il bello – e ne fanno, come diceva Simone Weil, "parole assassine". Le guerre, che nelle menti degli uomini nascono (Art. 1 della Carta dell'Unesco), hanno sui cuori e le menti questo ef-

⁶ Max Scheler ed Edmund Husserl in particolare, e poi una galassia di altri, fra cui bisognerebbe ricordare almeno il massimo fenomenologo del diritto, Herbert Spiegelberg, e il massimo fenomenologo della politica, Aurel Kolnai.

⁷ Le opere che costituiscono "l'intersezione federalista" dei due maggiori maestri della fenomenologia classica sono: da parte di Husserl gli scritti che dai *Saggi sul Rinnovamento* (1923-24), pubblicati in parte sulla rivista giapponese *Kaizo* ("Rinnovamento", appunto) vanno fino alle conferenze di Praga e di Vienna (1936-37), con al centro l'idea della "sovranazione Europa"; e da parte di Scheler una serie di saggi che coprono l'arco dalla raccolta *Guerra e ricostruzione* (1918) fino ai saggi degli ultimi anni: *Zur Idee des ewigen Friedens und der Pazifismus*, *Der Mensch im Weltalter des Ausgleichs* (1927). Il saggio *Pentimento e rinascita* (1917) segna precisamente l'esperienza del "pentimento" per la breve esaltazione bellicistica che Scheler manifestò pubblicamente a differenza di Husserl, nel suo *Der Genius des Krieges* (1915).

fetto retroattivo e regressivo, di passare il comando ai pensieri veloci, o ai circuiti emotivi e reattivi più estranei a quell'attenzione del cuore e a quella rassegna mentale dei possibili che definiscono propriamente questo dono di ragione e grazia, l'umano.

3. L'arcangelo Michail (Sergeevič) e la seconda grande occasione perduta

Visto a trent'anni dalla sua sconfitta, il pensiero di Gorbačëv sorprende per lucidità e ampiezza di visuale. La lucidità: con cui vede che, nel secolo delle armi nucleari, "l'umanità ha smesso di essere immortale". L'ampiezza di visuale: in cui rientra, non semplicemente la fine della guerra fredda e la sconfitta di uno dei suoi due poli, ma la costruzione di un nuovo ordine mondiale che deve veramente sostituire l'impero della legge all'imperialismo delle potenze, e dare forza, ma in questo senso, all'Organizzazione delle Nazioni Unite. Nella sua visione, il punto d'origine e disseminazione di questo nuovo vero ordine di una pace duratura è l'Europa, di cui la Russia non solo è parte geografica, non solo è un'anima grande e profonda, ma può e deve anche divenire parte costitutiva, attraverso il ponte di tutte le repubbliche (Ucraina, Bielorussia, repubbliche Baltiche in primo luogo!) della rinnovata Federazione di Stati Indipendenti in cui l'Unione Sovietica avrebbe dovuto e potuto pacificamente trasformarsi. Tanto articolata e concreta fu questa immensa chance negli anni drammatici precedenti alla sconfitta, nel 1991, e poi alla semplice dissoluzione caotica dell'enorme corpo sulla spinta violenta dei nazionalismi, e in primo luogo quello della Russia di Eltsin – che occorrerà tornare con calma su questo pensiero, limpidamente esposto nell'autobiografia recentemente ristampata di Gorbačëv (2021). Ma per ora è urgente soffermarsi sul suo aspetto più cruciale, che è un pensiero nuovo della libertà, nutrito dalla consapevolezza delle interdipendenze.

Reykjavik, 1986. Appena installato al vertice, Gorbačëv aveva persuaso Reagan a riprendere il negoziato lanciato l'anno prima, a Ginevra, per il disarmo nucleare bilaterale. Dopo un anno, in effetti, viene siglato l'accordo Usa-Urss sull'eliminazione dei missili a corto e medio raggio. Pochi però capirono, allora, che questo era per il nuovo leader russo l'aspetto "esterno" o globale della *perestrojka*. Cioè di quella "rivoluzione democratica delle menti" – e delle istituzioni che produsse, insieme a una fioritura di vita culturale e civile mai più veduta in Russia dopo gli anni '20, la prima elezione veramente democratica: quella che nel '90 portò Eltsin alla presidenza della Repubblica Russa. La prima ma anche l'ultima elezione democratica: perché Eltsin si guardò bene dal

concederne mai un'altra, soprattutto dopo aver fatto prendere a cannonate il suo Parlamento, nell'ottobre 1993, provocando una strage di cui non si seppe mai la vera consistenza numerica: a proposito di *Glasnost* o trasparenza. Quello che seguì fu il colpo di mano con cui Eltsin portò a compimento la pura e semplice dissoluzione dell'Unione Sovietica, iniziando quella che Gorbačëv definì “una parata delle sovranità” e che indusse Eltsin di lì a poco a intraprendere la sciagurata guerra cecena. Ma il cosiddetto Occidente non capì. Sostenne Eltsin, ma soprattutto non capì perché era sbagliato. Lo era. “Era stato raggiunto un accordo su un possibile ingresso dell'Urss nell'Unione europea con lo status di membro associato, e di lì a poco, nel Fondo monetario internazionale come membro a tutti gli effetti”, scrive Gorbačëv nell'autobiografia. Il pensiero nuovo della libertà è stato lì lì per diventare l'anima d'acciaio delle istituzioni del cosiddetto Occidente. Un ordine democratico compiutamente sovranazionale nella regolazione della convivenza delle nazioni. Eppure già prima dell'impero sovietico si era dissolto il sistema jugoslavo: nel sangue che i nazionalismi sempre portano con sé, dalla Prima Guerra Mondiale in poi.

4. Spinelli e Gorbačëv: un passaggio di testimone?

Che immensa chance fu perduta allora – e quanto brutalmente è calpestate oggi nelle dichiarazioni apertamente guerresche del Ministro degli Esteri Lavrov e nelle risposte dei segretari di Stato e della Difesa statunitensi, Blinken e Austin, per non parlare dell'escalation di aggressività verbale del Presidente russo, riverberata da quello americano.

E per chiudere il cerchio sull'altro grande edificatore oggi sconfitto, ecco cosa scrisse Altiero Spinelli nel 1986 nel suo diario, poco prima di morire, in una pagina beffarda nei confronti di un comunista italiano di allora, che chi fosse il nuovo Segretario del PCUS non lo aveva ancora capito. Scrisse: “Invano suggerisco che se si vuole commemorare l'8 maggio non è come vittoria dell'antifascismo, ma come fine di 30 anni di disastrosa guerra civile europea e inizio di un capitolo nuovo nella storia europea”. Disse Gorbačëv nel '91, in occasione del conferimento del Premio Nobel per la pace: “Se la *perestrojka* fallisce, svanirà la prospettiva di entrare in un nuovo periodo di pace nella storia”. Abbiamo visto come sta andando a finire. “Noi”: sta ridiventando l'orrenda parola che si oppone a “loro” come Blinken e Austin a Lavrov. Orgoglio russo contro orgoglio americano. No, non eravamo questo, “noi”. Forse possiamo ancora non essere costretti a divenirlo?

Torniamo a Reykjavik, in Islanda, nel 1986. “Appena mi presentai, tutti si alzarono in silenzio. Nella sala si respirava un'aria di grande

attesa [...] Scorsi centinaia di volti, ero sconvolto. Era come se davanti a me ci fosse l'umanità intera"⁸. Vorrei tornare su quel nesso essenziale fra democratizzazione interna e vera realizzazione di un nuovo ordine internazionale, a partire dalla "Casa comune europea", che il grande riformatore sconfitto aveva in mente.

Gorbačëv non deve averla sentita solo quella volta, davanti a sé, l'umanità in attesa, durante i suoi brevi anni al potere, dal 1985 al 1991. Che cosa acceca le nostre menti anche in tempo di pace, al punto che non vediamo quasi mai né la grandezza né la tragedia del presente, finché è presente? Allora ben pochi, fra i leader e gli intellettuali "occidentali", si erano resi conto della grandezza della chance che la trasformazione in corso nell'URSS poteva aprire all'avvenire del mondo. O anche solo della grandezza dell'attesa dell'"umanità intera". Che, in noi e fuori di noi, è muta: finché parole e azioni di singoli individui, gli edificatori e i distruttori, la definiscono – o la sfigurano. La nostra umanità è ancora definita dai grandi documenti normativi postbellici, a partire dalla Dichiarazione Universale dei Diritti umani. Ma ci furono anni, nel secolo scorso, che oggi colpiscono per l'altezza degli ideali cui l'umanità pareva essersi impegnata, coi suoi accordi di pace. La Dichiarazione di Dehli, ad esempio, firmata da Rajiv Gandhi e Gorbačëv nel 1986, enumera alcuni principi per la costruzione del nuovo ordine mondiale, che a rileggerli ora fanno un certo effetto. La vita umana deve essere riconosciuta come il valore supremo. La non-violenza deve divenire la base della coesistenza umana. All'"equilibrio del terrore" si deve sostituire un sistema planetario di sicurezza internazionale. Ma colpisce, soprattutto, l'ampiezza e intima coesione del "nuovo pensiero", che Gorbačëv più che a se stesso attribuisce alla "comunità mondiale", con l'"idea universale della supremazia dell'umanità, per contrastare le innumerevoli forze centrifughe [i nazionalismi, *N.d.A.*], per preservare la vita di una civiltà che, forse, è l'unica possibile nell'universo". L'orizzonte ecologico, con il *Manifesto per la terra* (traduzione italiana 2005) chiude il cerchio di questa "filosofia del mondo", rara nei leader anche più grandi – come scrisse il *New York Times* dopo il discorso del 7 novembre 1988 all'Assemblea generale dell'ONU. Ma i precedenti di Wilson, Roosevelt e Churchill impallidiscono di fronte all'ampiezza di questo respiro. Si può intendere anche in questo senso il detto poetico sulla Russia che "confina con Dio": un senso assai più tolstoiano che dostoevskiano, un grande universalismo non-violento e illuminato, che nulla ha di mistico e slavofilo, o addirittura delle fumisterie imperiali eurasiatiche, alla Dugin (il cosiddetto filosofo di Putin).

L'ampiezza dell'orizzonte etico-politico può non essere affatto in

⁸ Gorbačëv 2013, p. 335.

contrasto con la concretezza dei propositi. C'è un libro che raccoglie come in un coro tragico e grottesco, supremamente gogoliano, le voci dell'intelligencija contemporanee alla caduta di Gorbačëv⁹. L'autrice, studiosa e traduttrice che soggiornava regolarmente nella casa degli scrittori a Peredelkino, racconta anche di Andrej Sacharov, “la più limpida di quelle voci”: il grande fisico, che dagli anni Settanta si era dedicato alla battaglia per i diritti umani e la democrazia ed era per questo stato confinato a Gorkij (Nižnij Novgorod), morì nel 1989, giusto prima di aver ultimato la stesura della Costituzione per la nuova Unione delle Repubbliche Sovietiche Indipendenti, la più grande riforma alla quale Gorby stava lavorando. Il quinto articolo conferisce alla Carta dell'ONU e alla Dichiarazione dei diritti umani “la priorità assoluta sulle leggi dell'Unione e delle singole Repubbliche”. Parole, si dirà. Il fatto è però che furono persone in carne e ossa, Eltsin in quanto Presidente della Federazione Russa, e i presidenti delle Repubbliche indipendenti di Ucraina e di Bielorussia, a proclamare l'8 dicembre del '91 la dissoluzione di fatto dell'Unione Sovietica: dichiarazione che fu firmata, non a Mosca dove il 25 novembre tutte le rappresentanze delle Repubbliche Sovietiche avevano sottoscritto la bozza del nuovo Trattato di unione democratica e federale, ma in seguito a trattative segrete nella foresta di Belovez ai confini con la Polonia, e inviata, curiosamente, in primo luogo a George Bush¹⁰. Sergio Romano, nella sua raccolta di saggi *Il suicidio dell'URSS*, dice di essere convinto che non si poteva agire diversamente¹¹. Non uno straccio di argomento autorizza però questo determinismo a posteriori, che libera oltretutto dalle loro responsabilità epocali gli uomini che allora decisero non soltanto il futuro del mondo, ma anche la portata delle attese che l'umanità avrebbe potuto permettersi.

5. Ma l'Europa oggi dov'è? Postilla sui cattivi maestri.

La frase di Masaryk, “La democrazia è ancora nella sua infanzia” è più che mai attuale. Nella sua infanzia è ancora oggi – e per questo resta tanto fragile nelle nostre menti da consentirci di parlare, con la lingua arcaica della geopolitica, delle vocazioni imperiali dei “popoli”, o della tendenza naturale degli Stati a espandersi, assoggettare, dominare. La verità è però che una democrazia non è soltanto una forma di governo politico, ma una civiltà fondata in ragione, cioè sulle nostre domande e sull'esperienza morale di ognuno, che non ha affatto confini nazionali,

⁹ Martinelli 2018.

¹⁰ Ivi, p. 416.

¹¹ Romano 2021, p. 232.

ma risente direttamente del potere, selvaggio o legittimo, di agenzie e istituzioni sovranazionali. Vista però da questa parte del mondo, la mancata crescita della democrazia fa risaltare un altro lato profetico del filosofo e statista moravo. Questo filosofo cui fu dato, sia pure per poco, regnare con la ragion pratica edificando democrazia, aveva capito che senza il respiro dell'alto la democrazia muore asfissata nel conflitto degli interessi economici e nazionali, smette di motivare la giovinezza, e perde la sua essenza, che è di rinnovarsi ogni giorno dalle sue fonti etiche: non c'è speranza di futuro senza respiro dell'alto – ed è questa che volle chiamare “una politica dell'eternità”. Un'iniezione di spirito che dissesta gli ingranaggi dell'amor proprio e della volontà di potenza. Nel suo grande libro su *La rivoluzione mondiale*, citato sopra, lesse con sguardo lucidissimo e puro l'inutile strage che aveva insanguinato il globo; e vi vide lo scatenarsi di una tendenza assassina, omicida e suicida, di proporzioni planetarie, l'“oggettivazione violenta”, nata dalla confusione di dio con l'io. Un io perfettamente liberato, prima, dal demone di Socrate e dai fastidiosi vincoli della giustizia, e poi da ogni cristiana pietà. E da allora cosa ha fatto l'Amleto filosofico europeo, oltre a giocherellare con il teschio di Yorick, palleggiandoselo in videoconferenze attraverso tutte le accademie del globo?

Non è un caso che Masaryk fosse ispiratore e maestro del suo conterraneo Edmund Husserl, il filosofo dell'Idea di Europa, questa patria che ha radici di carta e pensiero (lento, lentissimo), e per questo può e deve rinunciare a quelle di sangue e suolo, oltre che ai circuiti primitivi dell'amigdala. Dov'è, ora, l'Europa?

La filosofia nasce laddove vi sono la morte e la vita in contemporanea, dove c'è l'io e l'altro, dove vi sono la differenziazione e il superamento di questa alterità. Per me la Novorossija è spazio del senso filosofico, proprio in questo istante è lo spazio di formazione della Russia e grazie a questo orizzonte del fronte noi esistiamo come Russia, come Russia indomabile, Russia sollevatasi contro il liberalismo totalitario che è dovunque nel mondo. Il viaggio in Novorossija mi ha fatto tornare alle basi della filosofia: alla riflessione sull'epifania, sulle intuizioni... Per me è stato importante vedere questa autenticità, che oggi non c'è nelle nostre capitali, impolverate e allagate dal fattore della morte. Bisogna andarci in Novorossija, per capire cosa è la vita, come bisogna vivere, cos'è il respiro dell'impero e cos'è l'impero... . (https://www.valigiablu.it/daria-dugina-attentato-dugin/?fbclid=IwAR3bJLVFbsYUL-O2h54lr2PtUiQbqNsprv7T7yv4h-DfO49q14iy-_mZTc)

Le aveva quasi appena scritte, queste parole che sembrano uscite dal diario di un liceale innamorato di se stesso, ubriaco di giovinezza, di retorica, di girandole dialettiche. Ed è volata in aria, polverizzata. È esplosa in un fuoco che non era più d'artificio, la sua giovinezza.

Non aveva trent'anni, si firmava Darja Platonova e più che di se stessa forse era innamorata di suo padre, Aleksandr Dugin, traduttore di Julius Evola, espulso persino dal partito ultranazionalista Pamiat per satanismo e nazismo, fondatore con Eduard Limonov del partito Nazional-bolscevico: un uomo il cui minuzioso delirio degno di un demone dostoevskiano riesce a coniugare il più sprezzante decisionismo alla Carl Schmitt (con l'annessa critica del capitale finanziario giudaico e sradicatore) con l'esoterismo di una specie di Evola travestito da pope, e i frequenti contatti con i leader politici dell'estrema destra europea con la mistica eurasiatica e il "respiro dell'impero". Un bric-à-brac che somiglierebbe semplicemente a un ghigno dadaista se l'uomo non si prendesse così sul serio da farsi consigliere del principe anche nella sanguinaria impresa ucraina, e da lanciare – sciagurato – la figlia sotto i riflettori mediatici della propaganda putiniana.

Mentre si spegne l'eco delle polemiche sul papa che ha espresso la pietà e l'orrore per questa giovinezza volata in frantumi, mentre ben pochi condividono lo sconcerto di fronte a uno Zelensky che richiama l'ambasciatore dal Vaticano (o anche a chi ritiene usurpato il nome di Francesco: ma perché? Non dialogava con i lupi, il Santo?), vorrei provare a dire come mi sia improvvisamente accaduto di vedere in questa ragazza la nostra immagine stravolta e capovolta, una metafora del nostro suicidio. Come una specie di Giovanna d'Arco vittima di un inganno atroce, e trasformata nel suo contrario: una specie di Ofelia, affogata nel fiume della morte scambiata per vita autentica – ma è un fiume straripante d'altri cadaveri. Ofelia che passa con gli occhi vuoti davanti ad Amleto. Suo padre? No: Amleto siamo noi. Da chi ha imparato i suoi poveri filosofemi, questa ragazza che volle chiamarsi Platonova? Immaginatela mentre scrive la sua tesi di laurea sul pensiero politico di Platone nell'opera di Proclo, il più vertiginoso fra i teologi neoplatonici, ai quali i dottori della Chiesa carpirono la più anti-idolatrca idea del divino, la trascendenza assoluta che né parole umane possono catturare né mani umane usare e brandire a troppo umani fini – e pensate all'uso che ne fecero tutte le chiese cristiane, invece, nei secoli insanguinati dalle loro guerre. Acqua passata: immaginatela all'università di Bordeaux, Darja che torna entusiasta degli studi francesi sul neoplatonismo [...] No, non l'avrebbe aiutata Pierre Hadot, mansueto terapeuta spirituale, a prestare a Platone il volto del padre, e diventare "Platonova". Il padre – questo modesto lucifero confuso – lei lo ritrovò nella vulgata filosofica parigina ed europea, che dai tempi di Jean Beaufret ha costruito il canone della filosofia continentale sulle eredità di Hegel e di Heidegger. I quali hanno in comune il ripudio dell'anima socratica, indissolubilmente etica e logica, critica e autoironica: il demone che diffida sempre delle certezze che abbiamo, che chiede ragione, chiarezza, distinzione, insomma responsa-

bilità nell'uso delle parole, esatta pesatura del loro contributo al vero o al falso di ciò che uno dice. Che, per intenderci, non associa alcun pensiero a quell'ebbra dialettica di vita e morte evocata nelle ultime parole della giovane Dugina: alla "differenza" di "io" e "altro" e al "superamento" di questa differenza – tranne vederne evocate le bombe sui palazzoni degli ucraini che non volevano essere annessi alla madre Russia (a proposito, Novorossija è il nome dato già da Caterina II ai territori meridionali dell'Ucraina attualmente contesi). Chissà se la musica elettronica di quella certamente talentuosa Ofelia, una musica che si ispira a Heidegger e al teatro della crudeltà di Antonin Artaud – e che ancora, con una stretta al cuore, troviamo in rete (<https://vk.com/daseinmayrefuse>) – più che i dubbi di Amleto volesse esorcizzare il teschio del povero Yorick.

Ma perché dico che siamo noi, l'Amleto di questa sciagurata Ofelia? Noi, l'Europa. Perché c'è un fatto del Novecento europeo, sul quale non si è ancora riflettuto abbastanza. Un fatto all'origine di quel sempre più inquietante fenomeno che è la diffusione di una divertita simpatia, quando non di una sarcastica complicità, nei confronti di chi spara a zero contro ogni coscienza decente – antitotalitaria, *liberal*, democratica, umanistica, magari perfino sostenitrice dei diritti umani. Si pensi al successo mondiale della biografia romanzata dell'altro fondatore del partito nazional-bolscevico, anche lui letteralmente nazista e stalinista, divenuto una star globale, *Eduard Limonov* (Carrère 2012). Come scrisse Julian Barnes, forse troppo malignamente, a proposito di Carrère: "L'intellettuale parigino tipicamente odia tutto ciò che l'intellettuale parigino rappresenta" (<https://www.theguardian.com/books/2014/oct/24/julian-barnes-limonov-emmanuel-carrere-punk>).

Questo fatto è che attraverso un suo filosofo la Germania ha vinto nelle menti la guerra che i nazisti hanno perso – ma a differenza della Grecia, che colonizzò le menti dei suoi dominatori romani, la sua filosofia era peggiore, non migliore di quella dei vincitori. Nel 2014, mentre iniziava la crisi Russo-Ucraina e Putin si annetteva la Crimea, la pubblicazione dei *Quaderni neri* svelava con una brutalità pari all'assenza di argomenti la priorità, nel pensiero di Heidegger, del principio di comunità e destino, *Blut und Boden*, su quello di dignità e autonomia personale: "il respiro dell'impero", come scriverà Dugina, e pazienza se questa volta intenderà quello eurasiatico. Ma già molto prima era cominciata in Europa, nel segno della critica alla modernità illuministica sradicatrice, una inquietante alleanza del pensiero di quello che era a tutti gli effetti un noto e fervente nazista con l'ultima progenie della sinistra hegeliana, il marxismo (soprattutto attraverso Alexandre Kojève, l'emigrato russo che diresse negli anni Trenta a Parigi un famoso seminario sulla *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel). Come tutto, nella nostra epoca, questo fatto ha assunto proporzioni globali. A Canton e a Pechino come in chissà quanti altri

campus universitari di quest'epoca inquietante, la filosofia si insegna e si studia come se fosse indipendente dalla libertà di dissentire, dall'autonomia intellettuale, morale e politica, e dalla democrazia.

Non voglio dire che è colpa dei cattivi filosofi europei se anche nella Russia di Putin "il respiro dell'impero" ha soffiato via la speranza gorbacioviana di un nuovo ordine del mondo, che ricollocasse anche la Russia dov'è – nella "casa comune" europea. Voglio dire, al contrario, che siamo noi europei ad avere destituito in noi stessi quell'idea d'Europa che era cresciuta, grande e carica di speranze, nella seconda metà del secolo scorso. Secondo questa idea, Europa più che un continente è una società animata da un doppio movimento di liberazione: dall'ovvio e tradizionale verso il dubbio critico e la ricerca di ragioni; dal potere dell'arbitrio al governo della legge democraticamente deliberata. Anche e soprattutto oltre i confini delle singole comunità nazionali o etniche, là dove ancora, agli immediati confini dell'Unione europea, vige la selva geopolitica degli equilibri di potenza e prepotenza. Insomma, Europa era la via della federazione universale delle repubbliche, non quella degli imperi e delle nazioni sovrane, o addirittura delle piccole comunità etniche, linguistiche, religiose. Non era la via della balcanizzazione delle coscienze. Semmai quella dell'esplosione pacifica delle eccellenze, delle singolarità personali e locali, dei patrimoni unici di memoria paesaggi e cultura, delle libere invenzioni in tutti i campi della libertà creativa, compresi i modi in cui ci aggrada vivere, amare, morire.

Vorrei concludere. L'immagine del suicidio dell'Europa è cruda. Ma è l'altra faccia – possibile – dello splendore delle "ore stellari". Perché il *kairos* non fosse perduto occorre che anche l'Unione europea non avesse dimenticato gli ideali per cui era nata, e soprattutto che li avesse incarnati in una politica estera unica, fatta perché il diritto non taccia neppure dove infuriano le armi. La guerra infuria ora intorno alla più grande centrale nucleare d'Europa, e l'escalation delle dichiarazioni dei potenti della terra sale oltre limiti mai neppure sfiorati da quando la possibilità nucleare esiste: si è giunti addirittura a sdoganare e banalizzare il pensiero di un uso possibile di atomiche "tattiche", come se potesse restare una strategia quando ci si illude di poter governare minuscole apocalissi a uso locale, capaci al più di sterminare la vita nel raggio di una cittadina come Brescia. Quella del suicidio non è oggi un'ipotesi accademica, o una figura retorica. A meno che l'Unione europea non vi veda un'occasione per aprire una via di scampo. Che si inventi una forza di pace da interporre fra quelle di guerra, a difesa dell'umanità. Un'ultima occasione¹².

¹² In effetti esattamente in questa prospettiva si muove l'appello "Per una proposta di pace dell'Unione europea", presentato nel giugno scorso nella sede dell'ufficio italiano del Parlamento Europeo e firmato, tra gli altri, dal Consiglio italiano del

Forse è tempo che la giovinezza di Darja Platonova volata in frantumi scuota la giovinezza d'Europa. Che le risvegli dentro la pietà – anche di se stessa.

Riferimenti

Bellezza, S.A.

2022 *Il destino dell'Ucraina- Il futuro dell'Europa*, Scholè-Morcelliana, Brescia. Caracciolo, L.

2022 *I manicomi di Babilonia*, in “Limes”, 5, pp. 7-30.

Carrère, E.

2012 *Limonov*, Adelphi, Milano 2012.

Gorbačëv, M.S.

2005 *Il mio manifesto per la terra*, Borla, Roma.

2021 *Ogni cosa a suo tempo. Storia della mia vita*, Feltrinelli, Milano.

Husserl, E.

1923-24 *Fünf Aufsätze über Erneuerung*, in: Husserliana 27, *Aufsätze und Vorträge (1922-1937)*, Hrsg. von Th. Nenon und H.R. Sepp, 1989, pp. XXX-334; tr. it. *L'idea d'Europa*, Cortina, Milano 1999.

1936-Nachlass *Die Krisis der Europäischen Menschentums und die Philosophie*, in Husserliana 6, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie. Eine Einleitung in die phänomenologische Philosophie*, Hrsg. von W. Biemel, Nachdruck der 2. verb. Auflage, 1976; tr. it. *La crisi dell'umanità europea e la filosofia*, in E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 1961 [1954].

Jakovlev, A.

2000 *La Russia. Il vortice della memoria. Da Stolypin a Putin*, Spirali, Milano. Martinelli, M.

Movimento Europeo nella persona del suo Presidente Pier Virgilio Dastoli (che fu fino alla fine collaboratore di Altiero Spinelli), dall'Associazione partigiani (Anpi), dall'Arci, dalla Rete disarmo e dal direttore di *Avvenire*, Marco Tarquinio. In primo luogo, ricalca esattamente la lettera dell'articolo 11 della Costituzione italiana, che il dovere di iniziativa negoziale non lo demanda ad altri (potenze autocratiche dagli ambigui interessi propri) ma alle istituzioni create proprio perché le guerre fossero escluse dall'orizzonte del diritto internazionale. Punta infatti alla costruzione di un tavolo di pace simile a quello che portò agli accordi di Helsinki del 1975, dove però si sollecita un'iniziativa europea, che consegna a Bruxelles le chiavi del processo di pace e il ruolo di leadership al tavolo tra le parti coinvolte. In secondo luogo auspica allo stesso tempo “l'immediato ritiro delle truppe russe”. Ma in terzo luogo cita gli strumenti normativi sia del Trattato dell'Ue (l'art. 21 del Trattato dell'UE (tit.V) che della Carta dell'ONU, disegnati precisamente per attivare “un sistema europeo di sicurezza comune e interdipendente, una vera e propria Unione della Difesa e della Sicurezza a due ‘braccia’, una militare non aggressiva e l'altra civile nonviolenta, di cui siano esplicitati e chiariti gli obiettivi”.

- 2018 *Russia: l'ultimo inganno*, Baldini Castoldi – La nave di Teseo, Milano.
- Masaryk, T.G.
- 1925 *Svetová revoluce za války a ve valce 1914-1918*, Orbis-Čin. Prague; tr. fr. *La résurrection d'un Etat: souvenirs et réflexions 1914-1918*, Plon, Paris 1930.
- Nolte, E.
- 1987 *Der Europäische Bürgerkrieg 1914-1945: Nationalsozialismus und Bolschewismus*, Herbig Verlag, Berlin.
- Pedroni, F.
- 2022 *Sconfiggere la Russia sì, ma fin dove?* in "Limes", 5, pp. 35-45.
- Romano, S.
- 2021 *Il suicidio dell'URSS*, Teti Editore, Roma.
- Scheler, M.
- 1915 *Der Genius des Krieges und der Deutsche Krieg*, GW IV (1982, 2008): *Politisch-pädagogische Schriften*, Bouvier-Verlag, Bonn.
- 1917 *Reue und Wiedergeburt*, GW V (1954, 2000⁶): *Vom Ewigen im Menschen* (1921), Bouvier, Bonn.
- 1918 *Vom kulturellen Wiederaufbau Europas* (1918), GW V (1954, 2000⁶): *Vom Ewigen im Menschen* (1921), Bouvier-Verlag, Bonn.
- 1926-1928 *Die Idee des ewigen Friedens und der Pazifismus* (1926-1928), GW XIII (1990): *Schriften aus dem Nachlaß*, Bd. 4: Philosophie und Geschichte, Bouvier-Verlag, Bonn.
- 1927 *Der Mensch im Weltalter des Ausgleichs*. GW IX (1979, 2008): *Späte Schriften*, Bouvier-Verlag, Bonn.
- Spinelli, A.
- 1992 *Diario europeo, III, 1976-1986*, Il Mulino, Bologna.
- Surkov, V.
- 2022 *Lo Stato di Putin e il popolo profondo*, in "Limes", 5, pp. 149-163.
- Traverso, E.
- 2008 *A ferro e fuoco. La guerra civile europea (1914-1945)*, Il Mulino, Bologna.
- Zweig, S.
- 2005 *Momenti fatali*, Adelphi, Milano.